Un libro di Barker

L'orrore della guerra vista da un ferito

La citazione che Pat Barker, scrittrice inglese ormai provvista di una considerevole notorietà, pone ad epigrafe del suo *Rigenerazione* (apparso nel 1991, l'ha ora tradotto in italiano Norman Gobetti per il Melangolo - pp.310 lire 28mila), è la famosa Dichiarazione vergata nel 1917 da Siegfrid Sassoon, in cui il poeta-soldato riversava tutto il suo odio per la guerra e per le gerarchie militari che ne guidavano le sorti. Le sue parole forniscono una precisa chiave interpretativa della pagine che seguono, improntate ad un pacifismo privo di flessioni. Va però detto subito che un simile intento non si svilisce nei modi di un facile didascalismo che gli sottrarrebbe ogni vigore: è semplicemente la sostanza ideologica che fa da substrato di un racconto che ruota attorno all'ospedale militare di Claiglockhart, in Scozia, ove vengono curati i feriti della Grande Guerra.

Fra loro, Sassoon stesso, le cui vicende, sommandosi ed intrecciandosi a quelle dei suoi commilitoni, ricostruiscono un'epoca e un clima. La perizia narrativa della Barker fa sì che la prospettiva subito si allarghi, sollevandosi dagli eventi contingenti ad una riflessione sul tema ben più alto della dialettica fra vita e morte, fra pubblico e privato, che la guerra, per così dire, riduce al suo grado zero.

Ne vengono condizionate anche le esperienze sentimentali (non solo nel senso più ovvio del termine) dei personaggi, che trasformano tale dialettica nel crivello attraverso cui far passare la grana grossa delle rispettive esistenze, che ne escono quindi ridotte alla loro cifra essenziale. Per questa strada la guerra diviene percezione diretta del nulla, prematura e innaturale per la giovane età dei contendenti, ma proprio per questo capace di far vibrare il testo di una commozione che non ha bisogno di aggettivi.

Rigenerazione è un bel libro. Che Gillies Mackinnon ne abbia subito tratto un film, così conferendogli quella ambigua consacrazione che tocca a tanti romanzi di successo, nulla aggiunge e nulla toglie ai suoi meriti intrinseci, che vanno colti anche nel sapiente intreccio di immaginazione e realtà storica. Va solo aggiunto che si tratta del primo volume di una trilogia, che comprende anche *The Eye in the Door* (1993) e *The Ghost Road*, apparso nel 1995. A quest'ultimo è andato il Booker Prize, il prestigioso riconoscimento che ha premiato in passato scrittori come Rushdie, Ishiguro, Graham Swift.

Stefano Manferlotti

Si è concluso domenica scorsa il laboratorio letterario che ogni anno si tiene a Reggio Emilia

«Ricercare»: più che nuove scritture ha scoperto i bisogni degli editori

Lo spettro del «pulp» ha pesato come un macigno sulla manifestazione. E il rischio di una sempre maggiore distanza tra testo e mercato, tra autore e critico, tra pulsione a ricercare e esigenza di ritrovarsi in categorie riconoscibili è molto forte.

Come nel gioco della verità il vero non si palesa mai nelle risposte, ma si annida nella scelta delle domande, così - prima che rivelare nuove scritture - la quinta edizione di *Ricercare*, il laboratorio letterario che si è tenuto lo scorso fine settimana a Reggio Emilia, ha tradito soprattutto urgenze, bisogni, speranze di chi la scrittura la osserva, la studia e interessatamente la interroga.

Perfino l'*applausometro*, fantasma del nostro immaginario televisivo evocato da Renato Barilli nella tavola rotonda conclusiva, quest'anno ha vibrato principalmente per loro - critici, editors e addetti ai lavori: se le letture dei 19 autori, scelti da un comitato tecnico che comprendeva, oltre a Barilli, Nanni Balestrini, Ivano Burani, Giuseppe Caliceti, Massimo Canalini, Laura Lepri e Giulio Mozzi, hanno insomma quasi tutte confermato l'omologazione, seppure verso l'alto, di stili e tecniche *funzionanti* («Ma i racconti di Tozzi», ha osservato Romano Luperini, «non funzionavano mai»), i successivi dibattiti - estemporanei e diretti, come vuole la prassi neoavanguardista - hanno ribadito che non soltanto la funzione critica ha zelantemente colmato il presunto ritardo dalle *nuove* scritture, ma che, sullo slancio, rischia di anticiparne forzatamente tendenze e pulsioni, e di inibirle.

L'istrionismo di Labranca, il rigore di Pietro Cataldi, l'apodittività di Paolo Repetti («Non vorrei usare parole altisonanti», ha detto l'editor di Einaudi riferendosi al già pluridecorato attore, qui in veste di narratore, Antonio Rezza, «ma è un genio»), l'armistizio di Guglielmi con la trama, la *performance* dialettale di Tiziano Scarpa e quella satirica di Francesco Piccolo («Lascio la parola a Pedullà, che ai convegni arriva sempre alla fine, si fa raccontare cos'è successo, e poi lo spiega a noi che c'eravamo»), una pur garbata polemica tra Laura Lepri e Andrea Cortellessa, un *talk show* serale sulle scuole di scrittura sono bastate a rubare la scena del Teatro Valli anche alle letture più acclamate - come quelle di Simona Vinci, ventisette anni, milanese, che esordirà dopo l'estate negli *Einaudi Stile Libero* con *Mare giallo*, del veneto Marco Franzoso, o dello straniante, e un po' straniato, Gene Gnocchi. Solamente una questione di carisma, di metodo (i testi sono ovviamente frammentari) o, come ha ammonito Canalini di *Transeuropa*, di una più unica che rara opportunità di dialogo non sfruttata dai suoi stessi, giovani autori? In realtà la formula di *Ricercare* aiuta soprattutto a rivelare il rischio di una sempre maggiore diacronia tra testo e mercato, tra autore e critico, tra pulsione - appunto - a *ricercare* e l'esigenza di *ritrovarsi* in categorie estetiche e commerciali riconoscibili. Anche a Reggio Emilia, su qualsiasi ipotesi di *nuovo* incombeva lo spettro del pulp.

Ma la sua morte o la sua sopravvivenza, così come forse il suo rumoroso avvento, sembrano davvero sempre più affidate alle strategie editoriali o all'imprenscindibilità di un paradigma che a una fioritura di testi in perpetua ambascia tra integrazione e autonomia, manierismo e originalità, coazione a ripetere e libertà espressiva.

Del resto, delle due l'una: se davvero il pulp è lo specchio di una cultura generazionale, la ricerca del nuovo dovrà necessariamente attendere un reale, profondo mutamento percettivo della realtà. Se non lo è, sarà forse il caso che la nostra critica, e soprattutto la nostra editoria, ritrovino l'umiltà e la pazienza di un *corpo a corpo* con il testo, accettando che la scrittura, nel narrare una realtà che ci omologa, a quella realtà oppone la sua solitaria ribellione.

Carlo D'Amicis

La mostra

A Palermo Enrico Bazan, 160 scatti dal mondo

«Palermo» è il titolo di questa fotografia realizzata nel 1980 da Ernesto Bazan: è una delle centosessanta immagini in bianco e nero del fotografo palermitano, in mostra fino al 24 maggio ai Cantieri Culturali alla Zisa - Spazio Tre Navate, nel capoluogo siciliano. La mostra si chiama «I primi vent'anni» e racconta il percorso creativo di Bazan.

Bazan è diventato fotografo ubbidendo a un sogno, un sogno vero: racconta che quando aveva diciassette anni, quasi alla fine del liceo, del tutto incerto su quali studi prendere, di notte sognò una voce che gli diceva «Farai il fotografo». Così, nel '79, si iscrisse alla School of Visual Arts di New York (città dove tuttora risiede), poi entrò nella leggendaria agenzia Magnum, dove rimase due anni. Bazan, che fotografa soprattutto situazioni quotidiane, teorizza una fotografia «soggettiva», dalla quale emerga il suo coinvolgimento. È autore di numerosi reportage: gli ultimi, da Cuba, paese che va fotografando ormai da cinque anni. Ha vinto, tra gli altri premi, per l'Europa il «Mother Jones» 1995 per la fotografia documentaristica e il World Press Photo, categoria Vita Quotidiana, nel 1996 ad Amsterdam.

Parla uno degli organizzatori del convegno emiliano

Ma non aspettatevi etichette I giovani autori non le vogliono

Non è un covo di neoavanguardisti, né una mostra - mercato, ma un semplice laboratorio. Due proposte per il futuro: aprire agli stranieri e ad altre aree di ricerca.

Cosa ne penso di Ricercare 97, io che da anni ne sono uno degli organizzatori? Naturalmente io ci credo. Non ciecamente, ma ci credo. Ricercare non è un covo di efferati neoavanguardisti ventenni, non è una scuola di scrittura e non è una mostra mercato del libro, ma un semplice Laboratorio di Nuove Scritture. Cioè una delle rare occasioni offerte attualmente a giovani autori italiani (generalmente ancora inediti) di confrontarsi ta loro e con alcuni critici, giornalisti, editor e responsabili di case editrici (tra l'altro sempre più numerosi e incuriositi). Probabilmente non è molto e si potrebbe fare meglio, certo. Ma di questi tempi a me pare già abbastanza.

Purtroppo, se qualcuno nell'edizione di quest'qnno si aspettava un nuovo slogan con cui etichettare gli autori presentati per tutto il prossimo anno... beh, è andata male. Naturalmente c'è chi ha tentato di innalzare il pulp a categoria estetica. Chi ha riproposto la vecchia patetica querelle del rapporto padre-figli-nipotini ecc. (soprattutto chi fa da anni la recensione a Ricercare senza spostarsi dalla sua comoda redazione romana o milanese, continuando perciò a parlare soprattutto del fantomatico Gruppo 63, senza accorgersi che il mondo è andato avanti: non sarebbe allora più onesto un solenne silenzio?).

In realtà i cosiddetti *giovani autori* quest'anno più che mai hanno mostrato insofferenza verso ogni tipo di etichetta e raggruppamento (nonostante si faccia di tutto, e da tutte le parti, e sempre, per raggrupparli in uno stock, metterli subito in offerta speciale, liquidarli, insomma...). Insofferenza anche verso la stessa categoria *giovani scrittori*, mi sembra. E giustamente. Essere più giovani è forse una categoria estetica? I giovani, anche i giovani autori, sono un universo tutto da scoprire. E per far questo ci vuole tempo, curiosità, passione, forse anche un po' di spirito di sacrificio. Soprattutto poca fretta.

Il pericolo numero uno per un ventenne che comincia a scrivere in questi anni è probabilmente quello di cavalcare una sorta di retorica pseudocannibale senza capire neppure bene cosa si sia inteso con questa parolina oggi così terribilmente alla moda nel mercato editoriale. Credo che la varietà (forse, addirittura, la caotica contraddittorietà dei testi presentati quest'anno a Ricercare), sia stata la migliore risposta. Varietà non solo a livello di contenuti, ma anche di linguaggio - che, spesso, comunque, è in presa diretta con la lingua parlata e con il paesaggio della comunicazione di massa. Forse sorprende accorgersi che gli esordienti scrivono utilizzando la lingua con cui parlano e pensano e in cui sono immersi? Non credo.

Vorrei concludere buttando lì due proposte che a Ricercare saltano fuori già da alcuni ani. Uno: sarebbe interessante confrontarsi con critici e giovani artisti appartenenti ad altre aree di ricerca (musica, arti visive). Due: forse si potrebbero iniziare a invitare a Reggio Emilia critici e autori non solo italiani: ho la sensazione che tutto sarebbe meno provinciale e ancora più interessante.

Giuseppe Caliceti

Gore Vidal: Boothe Luce era lesbica e amava l'Lsd

Lo scrittore Gore Vidal recensisce sul «New Yorker» una nuova biografia di Clare Boothe Luce, attingendo alle proprie memorie personali: secondo lo scrittore, la cattolicissima ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma, dal 1953 al '56, si lasciò sedurre in gioventù dalla moglie dell'editore Condè Nast e in vecchiaia non disdegnò occasionali «viaggi» con l'LSD. Lo spunto per il saggio-recensione è la biografia di Sylvia Morris «Rabbia di Fama», che, appena pubblicata, copre gli anni dalla nascita illegttima di Clare nel 1903 fino al 1942, dopo il successo delle sue commedie a Broadway e l'elezione al Congresso in rappresentanza del Connecticut. Una seconda puntata, che comprenderà gli anni più gelidi della guerra fredda, quando Clare da Villa Taverna curò la regia di Gladio, è attesa in un secondo volume. Ma ad aggiornare il racconto ci pensa Vidal con una cronaca dell'ultimo viaggio di Clare a Roma nel 1985. «La chiamavano bambolina di Dresda per gli occhi blu e la pelle di porcellana, ma era tutt'altro che fragile», afferma lo scrittore che da tempo risiede in permanenza in Italia: «In vecchiaia nuotava, andava sott'acqua, faceva sci nautico e non disdegnava l'occasionale viaggio con l'acido». Come Pamela Harriman, un'altra grande cortigiana del ventesimo secolo, Clare Boothe aveva capito giovanissima che gli uomini sono la chiave del successo. «Mi sposerò per denaro. Molto denaro. E non mi innamorero più», confidò diciottenne a un'amica, secondo la biografia della Morris. Fu un impegno di vita: dopo un primo matrimonio con un quarantenne alcolizzato, a 31 anni conobbe e sposò Luce. Lei all'epoca faceva la giornalista: da «Vogue» era passata a «Vanity Fair» dove si era lasciata sedurre da Leslie, la moglie dell'editore Condè Nast. Con Luce fu un unione infelice, ma a dispetto delle incompatibilità l'uno aveva bisogno dell'altra. Fu un disastro a letto: «Clare - scrive Sylvia Morris - ricordava con dolore la forza delle mani di Henry: "Oggi una donna gli avrebbe regalato un manuale del sesso, ma all'epoca si usava tacere"».

Il sindacato di Belle Arti, tra il 1927 e il 1944, organizzò una serie di mostre in tutta Italia

Così il regime «promuoveva» gli artisti

Un'esposizione a Trieste ricorda come in quelle occasioni futuristi, astrattisti e metafisici esponevano insieme.

«Rileggere oggi le esposizioni del sindacato artistico tra le due guerre» scrive Enrico Crispolti nel testo in catalogo (edito da Skira) della mostra *Arte e Stato* (sino al 1° giugno del '97, presso il Museo Civico Revoltella di Trieste, per la cura di E. Crispolti, M. Masau Dan, D. De Angelis) «non soltanto offre soddisfazioni interne ad una migliore storiografia del tempo, ma pone questioni tutt'altro che remote sulla possibilità di rapporto tra attività creativa e promozione statale di questa (...)».

Il senso dell'intera iniziativa (primo avvio di un progetto ambizioso volto a ricostruire le tappe delle mostre sindacali sul territorio nazionale) è proprio quello di un'indagine storica motivata non solo da una necessaria revisione filologica che ordini, chiarisca anche gli aspetti meno noti del nostro secolo ma anche da quella necessità di rilettura critica praticata anche con funzione di stimolo per il nostro presente. Il sindacato di Belle Arti promosse tra il 1927 ed il 1944 una fitta serie di mostre in tutta la penisola: si trattava di manifestazioni suddivise in provinciali, interprovinciali e nazionali, al cui interno aveva libera cittadinanza sia l'artista affermato sia la giovane promessa (indicativi i casi di Mirko, Afro, Scipione, Vedova) e ciò indipendentemente dalle scelte di linguaggio e poetica.

Futuristi e astratti, realisti e metafisici esponevano insieme offrendo in tal modo, allora come oggi, una fedele campionatura delle tendenze, anche profondamente diversificate, che attraversavano il panorama artistico italiano. All'interno di questa struttura la mostra interprovinciale rappresentava per gli artisti il risultato di una selezione regionale che, in quanto tale, consentiva di accedere alle mostre nazionali offrendo inoltre la possibilità di essere segnalati per importanti vetrine quali la Quadriennale di Roma e la Biennale di Venezia. Una macchina organizzativa efficace nella sua semplice linearità che rientrava nel programma economico fascista mirante ad inquadrare gli artisti all'interno di una corporazione gestita dalla Confederazione degli artisti e professionisti al fine di tutelare ma anche di superare quella concezione - ancor oggi dura a morire - che vuole l'artista eterno *bohemien* incapace di un ruolo sociale.

All'interno di questo tipo di contesto culturale, politico ed economico s'inseriscono le mostre interprovinciali nelle Tre Venezie secondo un andamento espositivo volto a rispettare la suddivisione nelle tre aree geografiche d'appartenenza: Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige. Impossibile descrivere l'itinerario, le tendenze di circa 140 opere esposte, tra dipinti, sculture e grafiche che ben chiariscono le contaminazioni, le aperture ma anche le implosioni dell'intera area triveneta; basti pensare al Veneto dalle cui mostre risulta, come tendenza generale, la presenza di una ricerca artistica locale legata alla tradizionale propensione per il colore e l'impianto luministico. Riguardo, infine, le singole personalità, tra i molti nomi, nell'impossibilità di fornirne un lungo elenco si ricordano Depero, i Basaldella, Vedova, Santomaso, Bice Lazzari a testimonianza della qualità e dell'apertura di tali manifestazioni.

Un modello interessante, quindi, ma oggi, in parte, improponibile, perché anacronistica. Diversa è, infatti, non solo la figura dell'artista ma anche la nozione di arte e soprattutto impossibile rinchiuderle in steccati caratterizzati da panoramiche unicamente nazionale. La vitalità della ricerca visiva in questo fine millennio si nutre sempre più della possibilità di un confronto continuo con altre culture, anche se ciò non significa che lo Stato non se ne debba occupare.

Gabriella De Marco

È morto il sinologo Zucchetti

È morto ieri a Perugia Giorgio Zucchetti, partigiano, sinologo, fondatore dell'associazione Italia-Cina. Era nato a Parugia nel 1920. Fu fondamentale il suo ruolo nei rapporti Italia-Cina, in particolare fra il '62 e la fine del '71, quando furono ristabilite le relazioni diplomatiche fra i due paesi. Prima del suo rientro in Italia, all'inizio degli anni '60, aveva contribuito a organizzare e dirigere la sezione italiana di Radio Pechino.

E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

l'Unità
DÀ I NUMERI

Cercali domenica
25 maggio
a pagina 6
de l'Unità2